

Il prezzo della tolleranza

Raffaele Aragona

Ho letto con piacere il "punto di vista" di Fulvio Tessitore apparso l'altro giorno su queste pagine. Il "punto di vista" è suo soltanto per titolazione giornalistica della rubrica, giacché mi sembra difficile poter negare la logica di quanto l'articolo esprime e non dividerne il contenuto, a meno che non si voglia a tutti i costi apparire "tolleranti" in modo del tutto demagogico e ipocrita. Del resto, al di là della sua accezione "positiva", "moderna – e vorrei dire anche "alla moda" – il termine 'tolleranza', nel suo primo significato, rinvia ad una sopportazione, paziente e non lamentosa, di cose spiacevoli o dolorose.

La capacità di tollerare, certamente innata nell'animo dei napoletani, è diventata nel tempo uno stereotipo, ma era rimasta essenzialmente limitata ad atteggiamenti e modi legati a episodi di vita quotidiana. Di recente, tuttavia, essa è andata diffondendosi sempre più anche nei riguardi di comportamenti che ledono le regole del vivere civile e pare sia arrivata a contagiare anche gli amministratori dell'ordine e della cosa pubblica.

Scrivevo nell'agosto dello scorso anno, sempre su queste pagine, come i controlli sulle norme del codice della strada, effettuati con costanza in quel periodo, avessero ingenerato un inatteso e attento rispetto delle regole che avrebbe dovuto far riflettere gli amministratori della nostra città. In quei giorni, infatti, la disciplina e il rispetto mostrato dagli automobilisti furono davvero esemplari e sorprendenti, tanto che addirittura il *New York Times* dette notizia del "fenomeno" napoletano.

L'esperienza di quei giorni dimostrò come, al di là degli stereotipi, la disciplina sia frutto di una regola fatta rispettare; così avvenne allora con il controllo a tappeto operato dai vigili urbani, davvero vigili, e dalle forze dell'ordine tutte.

Lo scritto di Tessitore investe questioni ben più gravi, problemi di ordine pubblico, circostanze e fenomeni che impongono interventi immediati ed è quanto mai significativa la sua diagnosi di «un degrado sociale e culturale spaventoso» così come l'invito ad una «inversione di atteggiamento dinanzi alla violenza, che chiede di essere interpretata, ma impone, anche e soprattutto, proprio per capirla, di essere repressa».

La disciplina non è spontanea da queste parti (e forse anche altrove); c'è necessità di un controllo continuo, costante, un controllo che volga l'attenzione a quanti minacciano continuamente la normale vita d'ogni giorno, a chi confonde il lungomare con un autodromo, ai motociclisti che percorrono i marciapiedi, agli automobilisti incuranti dei semafori, delle strisce pedonali, delle corsie preferenziali, all'invasione indiscriminata di sedie e tavoli sui marciapiedi della passeggiata più bella del mondo, al frastuono dei ritrovi che, fino a tarda notte, nel

cuore del centro abitato, impediscono ogni possibilità di riposo.

Un controllo effettivo, però, senza privilegi e distrazioni, che non sappia di persecuzione, ma di rispetto per quanti vivono la città. La serietà del controllo, compito precipuo delle Istituzioni, può dare i suoi frutti generando e diffondendo nei cittadini, oltre alla norma in sé, un migliore senso di rispetto e d'appartenenza alla comunità, con vantaggio generale per tutti, a cominciare da chi amministra, che certamente guadagnerebbe da tutto questo maggior fiducia.

Raffaele Aragona